

UNA COPIA DEL « NOLI ME TANGERE » DI MICHELANGELO



OME perduto, fra le opere di Michelangelo, si considera il cartone del Cristo che appare alla Maddalena nell'orto, eseguito per Alfonso D'Avalos marchese del Vasto. Il Vasari ne parla a due riprese. La prima volta nella vita del Pontormo (Vasari, vol. VI, pag. 276), dove racconta come il marchese del Vasto « fece ogni opera d'avere il Pontormo, che gliela conducesse di pittura; avendogli detto il Buonarroti, che niuno poteva meglio servirlo di costui. Avendo, dunque, condotta Iacopo quest'opera a perfezione, ella fu stimata pittura rara per la grandezza del disegno di Michelangiolo e per lo colorito di Iacopo; onde avendola veduta il signor Alessandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza capitano della guardia de' soldati, si fece fare da Iacopo un quadro del medesimo cartone, il quale mandò e te' porre nella sua casa a Città di Castello ».

La seconda volta ne parla nella vita di Battista Franco (vol. VI, p. 575) « avendo nella medesima guardaroba (in Palazzo Vecchio, residenza di Cosimo I Granduca) veduto il cartone di Michelangelo del « Noli me tangere », che aveva già colorito il Pontormo, si mise a fare un cartone simile, ma di figure maggiori: e ciò fatto, ne dipinse un quadro, nel quale si portò molto meglio quanto al colorito; ed il cartone che ritrasse, come stava appunto quel del Buonarroti fu bellissimo, e fatto con molta pazienza ».

Nei Magazzini degli Uffizi vi sono due tavole che riproducono questo stesso soggetto, ambedue quasi della stessa grandezza, ma di diversa mano. Nessuna di esse è da ascriversi al Pontormo; non lo consentono nè lo stile, nè la poca perfezione della fattura. La migliore, che è pure la meglio conservata, si accorda invece benissimo collo stile di Battista Franco nel suo periodo fiorentino michelangiolesco, quale si scorge nel quadro della Galleria Pitti — allegoria della battaglia di Montemurlo — e nell'affresco dell'Oratorio della Misericordia dei Fiorentini a Roma — la Cattura di S. Giovanni.

Nell'inventario di Palazzo Vecchio del 1553, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, e illustrato da Cosimo Conti nel suo interessante lavoro « La prima reggia di Cosimo I de' Medici » (Firenze, 1893); questa tavola si trova indicata come esposta nella *Sala del Quartiere nuovo della Guardaroba*, destinato agli ospiti e descritta così: *Un quadro di « Noli me tangere » con fornimenti di noce intagliato et cortina di taffetà pavonazzo di mano del Veneziano*.

È da notarsi che nella medesima sala il solo altro quadro esposto era il « *quadro di pittura dentrovi una Venere con cupido et fornimenti di noce intagliato et cortina di taffetà verde di Iacopo da Pontormo* ». anche esso, come ognuno sa, eseguito su cartone di Michelangiolo e ora conservato nella Galleria degli Uffizi col n. 1284.

Nel medesimo *Quartiere nuovo* nella *quarta camera* si vedeva pure un altro quadro descritto dal Vasari come opera di Battista Franco, indicato nel suddetto

Inventario così: « *Uno quadro di pittura grande con ornamento di noce intagliato dentrovi Papa Clemente Ipolito et Alessandro* ». Dopo la morte del Duca Alessandro, insediato nel 1536 il giovane Cosimo sul trono di Firenze, commise subito al Vene-



Battista Franco. — « *Noli me tangere* ». — Firenze, R. Galleria degli Uffizi.

ziano Battista Franco, venuto poco tempo prima da Roma, di ritrarre in un sol quadro gli ultimi personaggi del ramo diretto di casa Medici, alla morte dei quali doveva la sua insperata fortuna. Il Vasari racconta che Battista Franco riprodusse Papa Clemente VII da un dipinto di Sebastiano del Piombo, il Cardinale Leopoldo

dal noto ritratto del Tiziano e il duca Alessandro da un ritratto del Pontormo perduto. Perduto, sembra che sia pure questo triplice ritratto di Giambattista Franco, ch'io richiamo alla memoria per far notare che questo mediocre artista fu per un anno o due il primo pittore aulico di Cosimo I, poichè nel medesimo torno di tempo egli dipinse il *Noli me tangere* in questione e nel 1537 l'allegoria della Battaglia di Montemurlo.

Il *Noli me tangere*, rinvenuto nei depositi di Palazzo Vecchio alquanto annerito, fu malamente lavato e quindi relegato nei Magazzini degli Uffizi, come cosa di poca importanza. È realmente di per se stesso, non è una bella cosa; la composizione di Michelangiolo, drammatica e statuaria, non è resa bene, le proporzioni sono sba-



Battista Franco. — Cattura di S. Giovanni. — Roma, Oratorio della Misericordia dei Fiorentini.

gliate, il movimento è privo di vita, le espressioni sono vuote, i panneggi non bene intesi, i colori crudi e armonizzati con poco gusto, cosicchè, malgrado tutta l'accuratezza che vi ha posto il pittore, ne risulta un poco una caricatura, come accade spesso degli imitatori relativamente meschini di quel gran genio. Interessante è il fondo con colline spogliate, sparse di case e di villaggi ispirati dai dintorni di Firenze, vedendovisi anche spuntare nel fondo una cupola simile a quella di Santa Maria del Fiore. Sebbene non si conosca l'anno di nascita di Battista Franco († 1561), da ciò che dice il Vasari si arguisce che nel 1536 dovesse essere quasi alle sue prime armi, venuto da Roma assolutamente soggiogato dall'arte Michelangiolesca. Nell'allegoria di Montemurlo, si scorgono disseminate un po' da per tutto figure tolte da disegni di Michelangiolo, rese in un modo scialbo e fuor d'ogni proporzione. Nell'affresco della Cattura di S. Giovanni, eseguito nel 1538, la scena passa in seconda linea, in fondo sopra un'altura, cedendo il posto a enormi figure di uomini e di donne, che seggono o si agitano in contorsioni di membra e di panni, al solo scopo apparente di mettere in evidenza variazioni su qualche tema Michelangiolesco; così nel giovane nudo giacente sul d'innanzi ognuno riconosce tradotta, con poca fatica, in maschio la Venere di Michelangiolo, conosciuta per le nume-

rose copie del Pontormo, Vasari ecc., e nella donna che gli sta da presso una versione modificata della Sibilla Libica.

In tal modo il Franco riuscì a farsi un buon nome, e, se si fosse conservato il vecchio duomo d'Urbino che egli decorò dei suoi affreschi, dopo aver copiato il Giudizio Universale di fresco scoperto, chi sa quante altre reminiscenze michelangiolesche si potrebbero rinvenire.

Passato poi a Venezia variò ma non migliorò la sua maniera, come si vede nei quadri che di lui si conservano in S. Francesco della Vigna, nella Biblioteca e altrove. Va detto però in sua lode, che valse assai di più nelle piccole figure e nelle grottesche, e a onor del vero in Palazzo Ducale, nella decorazione pittorica della scala d'oro, si mostrò tale da passare alla posterità con nome di artista degno di quel meraviglioso ambiente.

L'altra ripetizione del *Noli me tangere* di Michelangelo, più fiacca di disegno e sbiadita di colore deve essere una copia più tarda, forse già della Scuola del Bronzino, dalla tavola o meglio dal cartone del Franco, essendo simili i difetti di proporzione, ma diversi i colori e il paesaggio. Di questo quadro non si conosce la provenienza.

Resa con ciò di pubblica conoscenza questa finora smarrita concezione Michelangiolesca del « *Noli me tangere* » ne verranno forse in luce altre ripetizioni, e chi sa che non si ritrovi anche quella più piccola e certamente assai migliore che ne fece il Pontormo.

CARLO GAMBA.

